

alcune imprecisioni nel riferimento ai capitoli del testo in cui ritrovare le forme analizzate nella nota linguistica (p. XXXII, *se-rocchia* non a 158,8 ma a 157,8; p. XXXIII, *guirrà* non a 37,10 ma a 37,14 e *guarai* non a 202,13 ma a 202,14; p. XXXV, *volia*, indicata come forma isolata rispetto a *volea*, è segnalata a 13,3, dove invece si trova la regolare forma *volea*).

L'edizione critica del testo, il cui apparato segnala gli errori certi del manoscritto e i punti dove la lettura è resa incerta da guasti materiali, è corredata da un utile commento in cui si trovano note di carattere grammaticale, lessicale e dove soprattutto viene ricostruito passo passo il lavoro del volgarizzatore tramite un costante rinvio all'originale francese. La puntuale indicazione di tutti i fraintendimenti nella traduzione, dei francesismi direttamente ricalcati dall'originale, delle parole non tradotte fanno di questa porzione di commento l'elemento certamente più pregevole del lavoro di Infurna. L'indice glossario alla fine del testo aiuta a rintracciare immediatamente i termini notevoli presenti nel testo e spiegati nel commento; forse, però, sarebbe stato consigliabile, se non altro per chiarezza, non inserire nel glossario, o almeno tenere distinti, i termini francesi non tradotti presenti nel volgarizzamento (*afair*, *escletez*, *estoble*, *marsiz* ecc.). Completa infine il lavoro un indice dei nomi propri.

ROSSANO SALINI

MARCO BERISSO, *La raccolta dei poeti perugini del Vat. Barberiniano Lat. 4036. Storia della tradizione e cultura poetica di una scuola trecentesca*, Firenze, Olshki, 2000 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Studi, 189). Un vol. di pp. XXIV-350.

L'indagine a tutto campo condotta con autentica passione e competenza sicura da Marco Berisso getta piena luce sulle ragioni culturali che hanno provocato la formazione di uno dei più intriganti 'canzonieri' della letteratura italiana antica. Costruito sostanzialmente da un copista perugino non professionale trecentesco, il Barberiniano Lat. 4036 contiene oltre duecento testi di ventiquattro poeti umbri attivi fra il 1325 e

il 1345, più altre rime di autori noti aggiunte in momento successivo (spiccano i versi estratti dalla *Vita Nova* dantesca), ed era noto sinora soprattutto come portatore di sonetti scambiati in tenzone secondo la categoria burlesca o comico-realistica, con forte attenzione alle tematiche omosessuali; dunque come un prodotto bizzarro e, per così dire, di nicchia. Berisso rettifica le idee correnti sul gruppo poetico ivi ritratto a partire da un esame strutturale e complessivo del codice, nel quale egli individua una strategia costruttiva intesa a rispettare preesistenti e perdute raccolte organiche di rime d'autore (è il caso di Marino Ceccoli) o a costituire cicli di precisa tramatura narrativa, come si verifica nell'ampia sezione di Neri Moscoli. Il rilievo sulla capacità del copista di offrire un'altissima qualità della lezione manoscritta dei testi umbri a fronte di una scadente trascrizione dei testi non umbri e sulle scelte di interpunzione, denotative di un sottile acume critico nella lettura di rime densamente allusive, al limite della crittografia, mostrano come l'ordinatore-trascrittore sia integrato nel gruppo dei poeti rappresentati. La messa a punto, con alcune nuove scoperte, delle biografie degli autori perugini identifica un comune livello sociale di appartenenza: quasi tutti provengono dal notariato, dall'ambiente dello Studio e dalla nobiltà più conservatrice, sicché il manoscritto si configura come un'antologia fortemente di classe, dove compare anche un poemetto anonimo politicamente impegnato contro gli Statuti filopopolari e antimagnatizi promulgati a Perugia nel 1342. Non solo: l'isolamento progressivo del gruppo si tramuta in una snobistica e provocatoria attività letteraria tutta 'contro' che sceglie di affermare la propria superiorità adottando il tema della sodomia, quasi come cifra caratterizzante di un edonismo totale, in quanto comportamento esplicitamente vietato e soggetto a sanzioni nei detestati Statuti. L'esclusivo e compromettente *trobar clus* segna però l'esaurimento del singolare progetto culturale entro la cerchia che lo ha generato; e a ragione, seppur con le dovute cautele, Berisso addita nell'anonimo copista di B l'autore del poemetto, che prudenzialmente omette — caso unico nel manoscritto — il proprio nome.

La seconda parte del volume analizza le



conseguenze interpretative della nuova radiografia del Barberiniano, ricercando le componenti formali della lingua poetica dei perugini: viene rilevato il ruolo di mediatore svolto da Cino da Pistoia e si misura l'incapacità della rimeria perugina a uscire dall'epigonismo di una stagione letteraria altissima cui è possibile sottrarsi solo se si decide di essere Francesco Petrarca, le cui tracce sono significativamente scarse nell'intera raccolta. Unica voce a tentare un itinerario nel quale resta invece impastoato è Neri Moscoli col suo stile definito centripeto, oggetto, come altri ermetici esercizi compositivi di Cecco Nuccoli, Gillio Lelli e loro corrispondenti, di penetranti letture interpretative di Berisso fondate su riscontri ed echi divisi fra *langue* poetica e *parole* tecnicistica. Per tutti gli autori, infine, domina il modello della *Commedia* che, solo, può giustificare l'etichetta di 'comici' per i poeti perugini, in quanto fruitori di uno sperimentalismo avviato da Dante e incamerato secondo una peculiare cifra linguistica e culturale che resta un caso unico nella storia letteraria del Trecento italiano. Chiude il pregevole volume l'appendice sulla tecnica sonettistica dei perugini i cui autori di riferimento sono i coevi Fazio degli Uberti e, in minor proporzione, Antonio da Ferrara e Cino da Pistoia, secondo un'opzione inusuale ma coerente con l'esperienza di una 'scuola' poetica volutamente fuori dagli schemi.

LUCA CARLO ROSSI

*Inventarium bonorum Michovilli drapparii condam Petri anno MCCCLXXXV confectum*, transcripsit et digessit JACOBUS STIPIŠIĆ, Jaderae, 2000 [Editrice: Esposizione permanente d'arte sacra; distribuzione commerciale: Stalna izložba crkvene umjetnosti, Zadar]. Un vol. di pp. 324.

Gli atti notarili rappresentano fonte importantissima per lo studio della storia medievale.

Al giorno d'oggi, purtroppo, molte fonti per molti storici sono materia inservibile — se tale categoria di studiosi ha poca conoscenza del latino e della paleografia.

D'altra parte, il materiale archivistico può essere studiato soltanto nelle sale degli ar-

chivi e ciò rappresenta una certa difficoltà per coloro che vivono in altre città o paesi.

Per tali ragioni, e per altre ancora, molti archivi (o istituzioni che possiedono materiale archivistico) curano trascrizioni degli atti notarili o di altri manoscritti e li pubblicano a stampa rendendoli in tal modo accessibili a un numero maggiore di utenti.

È generalmente noto che il notaro era obbligato nel termine prescritto a compilare l'inventario dei beni del defunto, e tale istituzione notarile funzionava nel medioevo in modo egregio.

Articutius Dominici de Rivignano, notissimo notaro pubblico di Zara, compilò l'inventario che qui presentiamo. Egli esercitò il notariato in quella città dal 1383 al 1416.

L'inventario di Articuzio ha 134 fogli (o 267 pagine) e ciò ci permette di affermare che si tratta di un poderoso volume.

Il nostro codice rappresenta la lista dei beni del ricco e colto Zaratino Mihovil del fu Pietro, morto a Zara il 13 luglio 1385. Mihovil fu commerciante di stoffe (drapparius). Il suo nome, nella variante sud-croata, ci informa che si trattava di un Croato, il cui bisnonno portava il nome di Dišislav.

Articuzio scrisse l'inventario in gotico corsivo e in latino. Per la lettura e lo studio di tale codice si richiede non solo l'ottima conoscenza del latino classico e della paleografia, ma anche nozioni del latino medievale e del dialetto veneto.

Il codice ha due parti: la prima è l'inventario dei beni materiali del defunto, mentre la seconda contiene i registri dei documenti dell'archivio familiare di Mihovil.

La lista dei beni ci informa che il nostro commerciante era molto ricco: aveva egli case, negozi, saline, denari, bicchieri dorati e d'argento, anelli, collane d'oro, biancheria da letto, vestiti, quadri ecc.

Mihovil fu anche persona colta, se così è lecito pensare in base alle informazioni che ci offre l'inventario. In ogni modo sapeva apprezzare il libro che in quei tempi rappresentava una vera ricchezza. Aveva egli molti libri, ma in questa sede ricorderemo soltanto uno — la *Divina Commedia*.

La descrizione del codice ci consente di affermare che si trattava di un magnifico esemplare. Se si tiene presente che Dante morì nel 1321, allora la presenza della *Divina Commedia* a Zara nel 1385 (acquistata certamente prima di quella data!) prova